

## **RILEGGENDO GENNARIELLO** **Note sulla pedagogia di Pasolini**

di Pierluigi Vuillermin

Il Signor Keuner disse: È difficile istruire coloro con cui si è in collera. Ma è particolarmente necessario, perché ne hanno particolarmente bisogno.

*Collera e istruzione*, B. Brecht

In questo saggio mi propongo di rileggere *Gennariello* di Pasolini, un trattatello pedagogico, come lo definì l'Autore, contenuto nelle *Lettere luterane* (2003). Chi lo rilegge è un insegnante che da vent'anni insegna nelle scuole superiori d'Italia e ha visto passare, davanti ai suoi occhi, svariate generazioni di studenti, prodotti del cosiddetto ventennio berlusconiano (1994-2014). Un periodo di tempo sufficiente per tentare qualche valutazione di lunga durata. Oltre a questo dato anagrafico e testimoniale, il punto di partenza della mia personale rilettura non può che essere l'assoluta miseria del discorso pedagogico contemporaneo – in tempi severi e stupendi, come di recente ha ricordato Carlo Sini (2015), i pedagogisti erano considerati laureati di serie B. A livello accademico, l'attuale sapere pedagogico si riduce a un vuoto e sterile tecnicismo da rivista specializzata (con un risibile proliferare di settori disciplinari ritagliati sul nulla), pronto per essere adottato dalle diverse agenzie pubbliche e private di formazione. Per dirla col linguaggio di Michel Foucault, un *sapere-potere* che si concretizza in un *dispositivo educativo* di soggettivazione/assoggettamento degli individui, come prescrive l'ideologia del neoliberalismo. A livello di opinione pubblica, nel gramsciano *sensu comune*, l'odierno discorso pedagogico si limita, invece, alla predica edificante e moralistica, un chiaro invito alla *servitù volontaria*, aggiornato con le parole d'ordine dell'economia e del marketing scolastico (competizione, valutazione, meritocrazia: il mantra della *Buona scuola* di Renzi), finalizzato al noto sorvegliare e punire, ma soprattutto a ridurre e smantellare i diritti sociali e, per quanto concerne la scuola pubblica, a eliminarne la sua *funzione costituzionale*, di riduzione delle disuguaglianze, come sosteneva Piero Calamandrei (2008), per sottometterla, infine, alla logica del mercato, ovvero della *riproduzione* delle disuguaglianze, secondo il paradigma interpretativo di Bourdieu. Altro non c'è di rilevante, a me sembra, a parte la solitudine dei giovani, con i loro corpi tra i banchi di scuola. E la solitudine degli insegnanti che, ogni giorno, devono entrare in classe e fare lezione. Da questo vuoto è necessario partire: dall'insignificanza della pedagogia – scienze dell'educazione, della formazione, della comunicazione: non si dirà mai abbastanza quanti danni ha provocato l'aver ridotto la scienza dell'insegnamento a una tecnica, priva di conoscenza, come aveva già stigmatizzato Hannah Arendt (1991) in un saggio sulla *crisi dell'istruzione* – e della scuola, per riflettere, con l'ausilio del testo di Pasolini, sull'insegnare *tout court*, ossia su una possibile relazione, oggi, tra un giovane/studente e un maestro/professore: un dialogo autentico tra padri e figli, senza moralismi, evitando innanzitutto il cipiglio reazionario, che assume il volto pseudoscientifico dell'innovazione, e i patetici inviti alla rivoluzione che i giovani dovrebbero fare da parte di attempati e ben garantiti baby boomers.

*Il peccato originale è l'essere borghesi*. Questa è la prima verità. Da qui bisogna cominciare. Sia i padri che i figli sono dei *borghesi*. Negli ultimi trent'anni, lo siamo diventati tutti dei borghesi. Non esiste più un fuori da cui osservare la nostra condizione. Ci dibattiamo all'interno di un

*sistema borghese* che si presenta, dopo la fine della storia (o del comunismo), come l'ultimo orizzonte. A tal proposito, Guido Mazzoni (2015), riprendendo l'intuizione di Pasolini, ha mostrato come il *Western way of live* – la forma di vita occidentale – sia ormai diventata, con la globalizzazione neoliberista, il destino generale della massa borghese planetaria. E questa *grande trasformazione* sta producendo i suoi primi esemplari: le nuove generazioni, nate dopo il crollo del Muro di Berlino, all'indomani del ciclo rivoluzionario otto-novecentesco. Ma facciamo un passo indietro. PPP si rivolge a *giovani infelici*. In primo luogo, c'è un sentimento immediato di condanna dei giovani, o per meglio dire la cessazione di un amore, che non dà luogo a *odio*, bensì a *condanna*. I giovani sono dei *mostri*. Oggi come allora, essi lo sono sempre. Guardiamoli bene, osserva Pasolini: orribili, criminali, regrediti, spenti, afasici, osceni. Si dividono in due gruppi opposti: gli uni sono maschere di un'integrazione diligente (i giovani-vecchi, già pronti per essere docilmente inseriti nel sistema); gli altri maschere di una rivolta codificata (i giovani in perenne ricreazione, in attesa di trovare un posto). Essi sono *figli puniti* per le colpe dei padri. E la colpa, che accomuna padri e figli, è il *nuovo fascismo* della società dei consumi, ovvero il *sistema capitalistico*, che ha trasformato tutti, *popolo e proletariato* compresi, in *borghesi* (la nuova classe media contemporanea). Eccolo il peccato originale: non aver voluto altro che essere dei borghesi – vivere come animali (nella pura immanenza) e dormire senza sogni (di trascendenza), come ha narrato Houellebecq nei suoi romanzi. Accertata questa *mutazione antropologica*, che, per l'Italia, si è compiutamente realizzata negli ultimi tre decenni (dal craxismo, passando per l'età berlusconiana, sino ai giorni nostri), disinnescando la ribellione e integrando i movimenti d'opposizione, è impressionante constatare come oggi non ci sia più nessun differenza, nessun contrasto tra le generazioni, le quali condividono gli stessi valori e gli stessi ideali. In quanto insegnante, mi rendo conto di tutto ciò quando c'è il ricevimento parenti e davanti a me vedo sfilare genitori che sono uguali ai loro figli e viceversa. Da un lato, adulti (padri e madri) che scimmiettano modi, gesti, tic e linguaggio della loro prole adolescente; dall'altro, figli che manifestano già, a volte inconsapevolmente, i caratteri, le meschinità e i vizi dei loro genitori. Entrambi, giovani e vecchi, vogliono le stesse cose, pensano le stesse cose: quello che l'orizzonte borghese (piccolo-medio-alto, a seconda dei casi) dell'esistenza consente loro. A parte il vocabolario dell'individualismo, in testa non c'è nient'altro. Gli uni dichiaratamente cinici, giacché disincantati per età, e da tempo sistemati; gli altri, addomesticati sin da piccoli, curati e ben vestiti, pronti a seguire le orme dei genitori, senza nulla contestare. Giovani con una faccia da vecchi – descrivo la mia esperienza di docente in questi ultimi anni a scuola –, mai arrabbiati o incazzati, totalmente impolitici (questa è per me la cosa più dolorosa da accettare), senza alcun interesse per la *vita activa*, con un sorriso ebete, chiusi nel loro idiotismo consumistico e tecnologico, prigionieri di una pulsionalità amorfa, addestrati per la gara della vita, eppure così disponibili alla resa, a una vita che se non è sopravvivenza poco ci manca. Da questo osceno *borghese contemporaneo* occorre ripartire per un nuovo discorso pedagogico.

*Gennariello*, nelle intenzioni di PPP, è un *trattatello pedagogico a puntate*. Siamo nel 1975, all'inizio di quel processo di disgregazione che porterà al tracollo della Repubblica. Il destinatario è un (immaginario) ragazzo napoletano. Uno studente borghese, di prima o seconda liceo. Il maestro e pedagogo è PPP. Egli si presenta direttamente: sono uno scrittore, un regista e un comunista poco ortodosso. Il contesto è quello della società conformista e consumista, sviluppatasi dopo il '68. Per intendere l'evoluzione della situazione italiana, si potrebbe proporre la seguente periodizzazione: un ciclo rivoluzionario, 1968-1978; il terrore craxiano, 1980-1989; la restaurazione della Seconda repubblica, 1992-2015. Per una puntuale ricostruzione della storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi, si rimanda alla trilogia dello storico Guido Crainz, pubblicata da Donzelli. Per l'analisi dell'attuale sistema capitalistico, il testo di riferimento è il noto libro di Boltanski e Chiappello (2015), *Il nuovo spirito del capitalismo*, che mette bene in luce limiti e ambiguità del Sessantotto e dei movimenti di contestazione, in relazione alla

successiva ascesa del neoliberismo. Ora, tornando a *Gennariello*, il primo insegnamento del maestro, prima ancora di ogni contenuto, è l'invito a tutte le sconscrazioni possibili e alla mancanza di ogni rispetto (al bando, diremmo oggi, il piagnisteo del politicamente corretto e l'etica vittimista). Non bisogna farsi ingannare: la *tolleranza borghese*, quale emerse dopo gli anni della rivolta, fu soltanto una forma di condanna più raffinata. I contestatori di allora hanno imparato bene la lezione e, una volta insediatisi al potere, dettarono le regole del gioco democratico. Liberazione contro la repressione del desiderio, si proclamava prima, quando occorreva scalzare e sostituire i padri padroni; ma poi, in un secondo tempo, chiuso il ciclo delle lotte, non restò altro che un'abile strategia politica per disinnescare l'agire collettivo dei futuri nipotini. Ottenuto questo con notevole capacità retorica (a ciò servivano le assemblee), la macchina desiderante del soggetto, ora completamente depoliticizzato, può, a questo punto, ritrovare le sue molteplici identità culturali, ben apparecchiate sul tavolo del mercato. Pasolini aveva visto e denunciato, già allora, il duplice volto del Sessantotto (lotta/rivoluzione vs consumo/godimento), inimicandosi molti compagni di strada. In questo modo – mentre il capitale, reagendo alla crisi materiale, si appropria delle idee e dei valori della controcultura (paradigmatico il caso di Steve Jobs), adattandoli e piegandoli alla necessità di una ristrutturazione del modo di produzione e di una nuova forma di accumulazione: il capitalismo post-fordista – si passa dalla mancata rivoluzione (comunista) degli anni '60 e '70 all'individualismo (proprietario e libertario) del neoliberismo, che risulterà vincente a partire dagli anni '80 e '90.

*Intermezzo autobiografico di un insegnante in collera.* Li osservo, ogni mattina, in classe, questi nuovi giovani, figli dell'educazione *liberal* dei loro genitori, un tempo contestatori (e in parte miei coetanei, ma solo in parte). Una massa indistinta di *piccoli borghesi* senza un'idea, un dubbio, un pensiero, che non sia il successo personale – questa ideologia conservatrice, sostanzialmente di destra, è corretta, nei meno devastati, da un multiculturalismo di sinistra, stile Fazio-Gramellini per intenderci; un riflesso condizionato, ereditato da genitori *bobo*, il quale ormai si riduce a uno sterile e spocchioso buonismo alla Veltroni-Boldrini –, giovani assolutamente disincantati, post-ideologici, così integrati e pragmatici, sia nella ricerca della professione (fare soldi e possedere tanta roba) che nell'evasione del weekend, programmati proprio come li vogliono gli adulti/vecchi, i quali possono stare tranquilli: le loro care pensioni saranno pagate dal pragmatismo giovanile. Di fronte al potere clericico-fascista e al regime consumistico, diceva Pasolini, bisogna avere la forza della *critica totale*, del *rifiuto* e della *denuncia*. Chi, se non la gioventù, dovrebbe incarnare lo spirito della rivolta e del cambiamento, anziché sognare di diventare una start-up (mettere su una gelateria: questo dovrebbe essere il futuro dei nostri giovani, secondo gli esperti di occupabilità, che però mandano i loro figli a studiare all'estero, in prestigiose università, in modo da ottenere i titoli per entrare a far parte della classe dirigente): un individuo sfruttato e rassegnato. La lingua del potere e del regime è la *lingua della menzogna*: del politicamente corretto, del falso rispetto delle diversità, delle pari opportunità, del culto del corpo e dello sport, del benessere mentale, dei Soft Skills di Abravanel and Company (2015), e beninteso della resilienza, dal momento che non c'è alternativa. Tutti valori che si adattano perfettamente al capitalismo e alla società liberal-democratica. L'individuo può essere ciò che vuole (vedi il *discorso del capitalista* di Lacan): cambiare identità, tagliarsi e cucirsi il corpo, accoppiarsi con chicchessia, praticare culti esoterici, inventare una qualsiasi app, ma il sistema economico non si discute, dato che è il migliore dei mondi possibili, dopo la fine della storia. Ogni critica è bandita e chi dissente è cacciato via. Compito degli intellettuali, dei lavoratori della scuola e dell'università, dovrebbe essere quello d'insegnare alla gente a non ascoltare le menzogne dei mass media.

Fatti questi necessari preamboli, PPP presenta il piano dell'opera. Saranno trattati i seguenti argomenti, relativi alle diverse *fonti educative* (il maestro si rivolge a Gennariello). Nell'ordine: a)

il linguaggio pedagogico delle cose: merci e beni di consumo; b) i tuoi compagni, che sono i tuoi veri educatori; c) i due genitori e la famiglia; d) la scuola, quell'insieme organizzativo e culturale che ti ha completamente diseducato, i maestri elementari e i professori; tuttavia anche l'*antisuola* non è meno diseducativa; e) infine la stampa e la televisione, spaventosi organi pedagogici privi di alcuna alternativa. Dopo queste cinque sezioni, ancora altre cinque lezioni su: a) sesso; b) comportamento; c) religione; d) politica; e) arte. Il maestro adotterà un *atteggiamento pragmatico*, cercherà di dare consigli e divertire. Il trattato pedagogico sarà dedicato all'*ombra sdegnosa* del marchese de Sade.

*I primi ricordi della vita.* Sono ricordi visivi. La vita, nel ricordo, diventa un film muto. Un mondo colmo di immagini e di memorie, in cui gli *oggetti* e le *cose* parlano, sono *segni linguistici*. Nei *discorsi delle cose* sono racchiuse non solo le istruzioni pratiche del futuro agire (borghese), ma anche le possibilità alternative. Non si tratta di un semplice fantasticare (senza oggetto), bensì della produzione (ri-creazione) di valori, significati e modalità operative. La *prima lezione* arriva, quindi, dagli oggetti. *L'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica – in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale – rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. A essere educata è la sua carne come forma di spirito.* Siamo qui in presenza di una prospettiva materialistica (in senso marxiano), che sottolinea il condizionamento reciproco tra materia/natura e spirito/cultura. Di conseguenza, il mondo delle cose e degli oggetti costituisce l'orizzonte dell'esperienza, poiché ne determina le coordinate. Una specie di seconda natura che, con l'apprendimento e l'interazione sociale, si sovrappone alla natura umana, creando nuove possibilità di azione. *La condizione sociale si riconosce nella carne di un individuo. Perché egli è stato fisicamente plasmato dall'educazione appunto fisica della materia di cui è fatto il suo mondo.* Su questa prima lezione delle *cose* e degli *atti*, che costituisce l'originaria esperienza personale di ogni individuo, si inserisce l'educazione vera e propria degli adulti, delle varie agenzie di socializzazione: la *famiglia* e la *scuola*, da una parte; i *compagni* e la *televisione* dall'altra (oggi il discorso riguarda non solo i mass media tradizionali, ma soprattutto l'informatica, i social network, Internet, ecc.). Ciò che accomuna, per Pasolini, il linguaggio delle *cose* (il feticismo delle merci, in ultima istanza) e quello della *televisione* (la tecnologia) è il loro perfetto *pragmatismo*, cioè *il non ammettere repliche, alternative, resistenza*. Ora, a me sembra che oggi la crisi della scuola consista nella palese incapacità, che gli insegnanti sperimentano durante la lezione in classe, di contrastare il linguaggio totalitario delle cose e di proporre un pensiero critico e divergente. I giovani sono pieni di cose, merci, prodotti, gadget, apparecchi, ecc. Essi vivono in un mondo sovraffollato di oggetti e strumenti da utilizzare (per lavoro e divertimento), di cui bisogna comprendere le istruzioni pratiche e operative. In questo modo, non c'è più spazio per la curiosità, la riflessione e la solitudine. Quella solitudine pensierosa e sognante, caratteristica dell'adolescenza, non si vede più in classe. Il *giovane infelice* è ormai scomparso, al suo posto c'è il *giovane iperattivo e disattento*, chiuso nella sua bolla generazionale (qui sta l'origine dell'incomunicabilità tra docenti e alunni che, negli ultimi dieci anni, è cresciuta a dismisura, quasi che la discussione pubblica sui giovani avesse prodotto, per reazione, la loro fuga dalla scuola, in una forma di secessione senza rivolta). La stessa noia scolastica, spesso produttiva di idee, è stata metabolizzata in una sorta di motilità fatta di rapidità di esecuzione, ansia di prestazione e soprattutto assenza di riflessività. La scuola delle competenze – ovvero l'istruzione ai tempi del neoliberalismo –, per utilizzare un'espressione del filosofo tedesco Sloterdijk (2010), non è altro che un *maladattamento maligno*, dove l'autoreferenzialità della lezione, fondata su routine didattiche pseudoscientifiche, produce un vuoto *selfish system*, una *parodia* di ciò che in passato era l'educazione. Ecco cos'è diventata, oggi, la scuola postmoderna: *un ecumene del disorientamento*, in cui insegnanti e studenti mettono in scena, per loro stessi, il vecchio copione della scuola.

*Fare un film.* Raccontando la sua esperienza personale di regista, PPP riflette sull'importanza dello *sguardo*, cioè del *guardare*. Nel linguaggio cinematografico, a differenza di quello letterario, le cose si presentano nella loro materialità e nella loro realtà. Lo sguardo dell'artista ha il potere di superare la *naturalità* delle cose stesse (che caratterizza, invece, lo sguardo del borghese), attraverso un viaggio più lungo, per così dire, che non è solo antropologico (le altre società), ma anche storico (un'altra modernità). Quello del maestro è pertanto uno *sguardo critico* sulle cose, mentre la cultura dominante tende ad accettare come naturali le cose e il loro insegnamento come assoluto. Di fronte alla pervasività del linguaggio (pedagogico) delle cose, Pasolini riconosce, dinanzi a Gennariello, la sua *impotenza* di educatore. Anzi, l'educazione sembra presupporre una specie di *estraneità* tra i due mondi: quello dell'insegnare e quello delle cose. Per sua natura, la scuola è sempre un passo indietro rispetto alla realtà, dal momento che ha il compito di conservare e trasmettere una tradizione. Ma in questa *lentezza* (la pigrizia scolastica di Roland Barthes) si conserva la possibilità di fare un balzo in avanti (azione innovativa), non previsto dalla grammatica del presente. Rinunciando a tale scarto, la scuola si riduce a mero addestramento preparatorio al mondo del lavoro (esecuzione e ripetizione). Che tipo di educazione deve avere un giovanotto smanettone che ha il compito di pilotare un drone? Conoscere Omero, la Storia, o eccellere nei test di reazione? Che formazione avranno un dirigente, un manager, un professionista? Studiare Kant, Weber, Keynes, o saper creare una presentazione in PowerPoint? Oggi tutte le riforme della scuola – preparate dalle varie (e un po' ripetitive) indagini degli organismi internazionali e da think tank per nulla indipendenti dall'establishment economico e finanziario – sono succubi dell'ideologia neoliberale, che pensa e progetta l'educazione in funzione dell'economia. Da qui quella sclerotizzata rigidità didattica che, nel lavoro scolastico quotidiano, si manifesta in contenuti preconfezionati, procedure standardizzate e test di valutazione: la volontà di misurare (per controllare e punire) ogni aspetto dell'attività dell'insegnante, ridotto a mero esecutore di decisioni prese altrove (altro che libertà dell'insegnamento, garantita dalla Costituzione italiana), trasformandolo in una specie di educatore/animatore, dotato di tablet, come vorrebbero gli esperti di didattica del Sole 24 Ore. L'autorità della scuola, nel passato, si fondava invece sulla sua *autonomia* dagli altri poteri; l'esatto contrario dell'odierna, tanto sbandierata, *accountability*. Il presunto dover *rendere conto* dei propri risultati non ha nulla a che vedere con la responsabilità morale, è piuttosto il cavallo di Troia per la definitiva sottomissione della scuola e dell'università, come ha evidenziato lo storico Paolo Prodi (2013), al potere economico, il quale peraltro non risponde della sua opera e si reputa sollevato da ogni critica e svincolato dal controllo democratico. Il linguaggio delle cose è *inarticolato e assolutamente rigido: dunque inarticolato e rigido è lo spirito del tuo apprendimento e delle opinioni non verbali che in te, attraverso quell'apprendimento, si sono formate.*

*Siamo due estranei.* Il linguaggio pedagogico delle cose/merci rende particolarmente visibile il *salto generazionale* tra il maestro (un cinquantenne) e il giovane liceale (un quindicenne). *Quelle che sono cambiate sono le cose stesse*, questo è l'elemento decisivo. Da un certo punto di vista, ciò è naturale: il mondo cambia. Ma ora, ricorda Pasolini, nel corso della rivoluzione dei consumi (che ha trasformato l'Italia da un paese contadino a un paese industrializzato), il cambiamento è stato più veloce e radicale. E proprio questa velocità delle trasformazioni sociali e culturali (delle cose e dei linguaggi) rende più difficile l'insegnamento. Da qui nasce e si sviluppa l'*estraneità pedagogica* tra il maestro e l'allievo. Certamente, una qualche estraneità è ineliminabile, anzi è la condizione della possibilità dell'insegnare, inteso come un tradurre/trasmettere tra diverse generazioni. Tuttavia, oggi che la velocità dei diversi mutamenti è centuplicata grazie alla tecnica, l'*estraneità culturale*, prima ancora che pedagogica, è diventata un abisso incolmabile. Non si tratta però della naturale estraneità (intergenerazionale) tra padri e figli, ma di qualcosa di più

profondo e impressionante: *la fine di un mondo*, che rendeva possibile, innanzitutto a scuola, la comprensione del linguaggio delle cose e la sua comunicabilità tra le varie generazioni. Questo *senso di estraneità*, che accomuna insegnanti e studenti, è oggi molto diffuso nelle nostre scuole. E non è tanto una questione anagrafica, anche se l'età media dei docenti italiani è decisamente alta e manca un costante ricambio generazionale (oltre alla eccessiva femminilizzazione dell'insegnamento). Piuttosto diventa palese – me ne rendo conto, con crescente insofferenza, in classe, dove gli alunni sono annoiati, demotivati, distratti, e il docente oscilla tra frustrazione e autoritarismo – la distanza tra *due mondi diversi di esperienza*: quello degli studenti e quello degli insegnanti. Si è probabilmente consumata, in questi anni, la *fine della scuola* (insieme alla crisi dello Stato nazionale) come istituzione sociale tipica della modernità.

*Capitolo secondo*: il linguaggio pedagogico dei tuoi coetanei, che sono i tuoi più importanti educatori (certo più della famiglia e della scuola). Anche in quest'occasione, Pasolini non fa sconti alle mode giovanilistiche del tempo. *Il conformismo degli adulti è tra i ragazzi già maturo, feroce, completo*. Tra i ragazzi albergano *intimidazione e ricatto*. La *pressione pedagogica* del gruppo dei pari è cruciale nella formazione dell'individuo stesso. I coetanei rappresentano la novità, esprimono *valori nuovi* rispetto a quelli tradizionali, codificati dagli adulti. Eppure anche in questi si annida il conformismo dei padri, in una forma più subdola. È il conformismo della rivolta e dell'opposizione, che allora, tra il '68 e il '77, si manifestava nei movimenti giovanili e studenteschi di protesta, nei confronti dei quali Pasolini non mostrò mai nessuna facile indulgenza. I coetanei si suddividono in tre tipi: gli *obbedienti* (che sono la maggioranza e si atteggiavano a contestatori, ribelli ed estremisti); i *disobbedienti* (i pochi, veri estremisti sopravvissuti: i disadattati e i devianti); e infine i *colti* (che sono rarissimi). Quelli del primo gruppo sono *i destinati a esser morti*. L'elenco è lungo e variegato, ancora molto attuale: sportivi, futuri executives, comunisti ortodossi, repressi non nevrotici, teppisti, fascisti, cattolici attivisti e i *puri medi*. Quell'enorme *classe media borghese* che, formata durante gli anni Sessanta e Settanta, grazie alla scolarizzazione di massa, emergerà in seguito, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, come la nuova classe dirigente (e dominante), e che porterà il paese alla rovina e alla fine della Prima repubblica. Qui Pasolini mostra tutta la sua intelligenza politica nel diagnosticare, in tempi non sospetti, la *crisi italiana*, che diverrà esiziale ai tempi della Seconda repubblica, e di cui oggi raccogliamo i frutti, a partire proprio dai banchi di scuola.

*Gli obbedienti e i destinati a esser morti*, sono quelli che hanno vinto. E hanno vinto perché essi hanno saputo vivere il conformismo (dei loro padri) in una maniera più aggressiva e vincente. Il loro *insegnamento pragmatico* si fonda su tre punti privilegiati. Ai loro figli, cioè alle generazioni successive (qua si parla di noi), essi hanno insegnato e insegnano la *rinuncia*, lo spirito di rinuncia, il nicciano nichilismo passivo. Che altro non è che *ansia di integrazione e qualunquismo*. In questo modo, ogni volontà di cambiamento viene eliminata, affinché lo *status quo* sia saldamente garantito. *Non rinunciare a niente*, consiglia invece Pasolini, anche a costo di sembrare ridicolo, al cospetto della saggezza cinica degli *obbedienti*. La seconda cosa che essi insegnano è *una certa obbligatoria tendenza all'infelicità*. Il primo comandamento della società dei consumi è *essere bravi*: per essere felici. I bravi studenti, che escono dalle nostre scuole, con il loro portfolio delle competenze sotto il braccio (i diversi *skill* certificati dai docenti per i futuri datori di lavoro), pronti per quella precarietà che devono iniziare a desiderare e ad amare, come fosse una conquista della loro libertà. Il risultato di questa educazione all'obbedienza non può che essere una *falsa felicità*, mentre si diffonde sempre più una *immediata infelicità* che nessuno vuole vedere. Il terzo insegnamento – oggi privo di senso, dato che i giovani sono succubi della moda e della pubblicità – è la *retorica della bruttezza*. Pasolini criticava, da un punto di vista estetico, le mode giovanili di allora, che prescrivevano di non curarsi del corpo, di trascurarlo, mascherarlo e deturparlo: una sorta di conformismo dell'anticonformismo. In sostanza, i *destinati a esser morti* sono la categoria simbolo della *classe media*.

*Non aver voglia di fare lezione e parlare d'altro.* A chi insegna spesso accade di trovarsi in questa situazione. A me quasi ogni giorno (e ribadisco, la condizione della scuola è peggiorata negli ultimi quindici anni, a partire dalla riforma Berlinguer). Prima di entrare in classe, a parte la collera brechtiana, mi prende *non so che di pigrizia e libertà*. Che cosa può ancora dirci, oggi, questo testo di Pasolini? Inutile sottolineare che il contesto storico è totalmente mutato in ogni senso. Dal 1975 ai giorni nostri, per molteplici ragioni, si è del tutto realizzata, per utilizzare le parole di PPP, *la fine di un universo*. In sostanza, ciò significa che la civiltà umanistica, costituitasi sulla centralità della cultura e del libro, è ormai definitivamente tramontata. Da qui deriva l'attuale *crisi della scuola* e, in generale, dei sistemi tradizionali d'insegnamento e di trasmissione dei saperi, come ha ben mostrato Michel Serres (2014) in un fortunato libretto. Una *scuola impossibile*, secondo la provocatoria tesi di Giulio Ferroni (2015). Si tratta, pertanto, di una *svolta epocale*, che rimette in discussione perfino l'idea stessa di umanità. Il *linguaggio delle cose* è diventato *altro*, più complesso. Le *cose*, gli *atti* e i *gesti* degli esseri umani non sono più quelli che, per secoli, hanno accompagnato le generazioni. Un bambino, un *millennial*, nativo digitale, nato dopo il 2000, cerca invano di sfogliare una rivista come se fosse un tablet. Alcuni cercano di resistere: è però una battaglia persa e forzatamente nostalgica. Bisogna cambiare, rinnovarsi, sostengono altri, ma la direzione di marcia è la stupidità dei *destinati a esser morti*. La velocità delle trasformazioni intergenerazionali è sconvolgente (un cinquantenne non ha più nulla in comune con un quindicenne di oggi); il senso di fascinazione e disorientamento, che ne consegue, è un'esperienza comune, che a scuola si traduce in una specie di incomunicabilità, la consapevolezza di una triste solitudine, che pregiudica ogni relazione. A fronte di tali mutamenti, è evidente l'inadeguatezza della scuola, così come l'abbiamo conosciuta da Gutenberg fino ai nostri giorni. Il vecchio è morto e il nuovo appare incerto. La scuola sopravvive in questo tempo sospeso, di transizione, replicando il suo sfinimento, aggiungendo dosi massicce di pseudonovità stimolanti su un corpo malandato. Certo, le sfide vanno affrontate, pena l'immobilismo e la morte. Eppure, se l'educazione diventerà essenzialmente un addestramento all'uso e al consumo di merci e tecnologie: scuola come *lavoro* e *svago* (Alfonso Berardinelli) – tale l'orientamento delle (contro) riforme messe in campo dalle élite che governano il mondo: è di questi giorni l'approvazione della *Buona scuola* di Renzi, nient'altro che il tentativo di introdurre, nel nostro paese, il modello anglosassone, aziendale e privatistico, delle *charter schools/free schools* americane/inglesi, al fine di ridurre i finanziamenti pubblici all'istruzione, sottomettere i sindacati, precarizzare il lavoro degli insegnanti, finanziare il privato e fornire lavoro gratuito alle imprese; questi, in breve, i reali obiettivi della riforma, che non s'interessa minimamente di rinnovare l'insegnamento nei contenuti e nei metodi – allora qualcosa di umanamente importante scomparirà dal nostro orizzonte storico, che solo la scuola, bene o male, ha sempre cercato di custodire: la pigrizia e la libertà.

*Chi insegna non è il migliore. È utile. Insegna agli altri. Non che siano come lui, ma che siano diversi da se stessi – questo è loro utile.* Vorrei concludere con queste parole di Brecht (2008) e poi aggiungere alcune osservazioni. Ho scritto il presente saggio alla fine di quest'anno scolastico, iniziato con la consultazione sulla *Buona scuola*. Mi ero deciso a rileggere il testo di Pasolini, anche per disintossicarmi dal dibattito pubblico e dalle discussioni che erano sorte tra docenti e addetti ai lavori. All'iniziale collera s'è aggiunto, ora, un senso d'inutile estraneità. Provo a illustrarne i motivi. Ho ultimato da poco gli Esami di Stato, in cui dovuto accertare la maturità di studenti nati nel 1996. Le cosiddette tesine erano ricerche da scuola media, fatte col copia/incolla o scaricate da Internet (la presentazione grafica era impeccabile). Un ragazzo ha portato come argomento la ponerologia – una disciplina fondata da uno sconosciuto psichiatra polacco – e sosteneva, questa la sua tesi, che Hitler, Lenin e Stalin erano psicopatici e la storia era fatta da pazzi criminali. Nel colloquio l'ho interrogato sulla banalità del male di Hannah Arendt, per indurlo a riflettere sull'assurdità del suo discorso, ma non è servito granché. Tutto è ugualmente

vero e falso, non ci sono distinzioni di valore: Kafka vale come uno scrittore di gialli, un tale blogger è più autorevole di uno storico. Questa è la scuola delle competenze, in cui le conoscenze diventano irrilevanti e si annullano in una specie di *sapere medio*, lontanamente paragonabile alla *Halbbildung* di Adorno (2010). Molti dei miei studenti, provenienti dalla borghesia, dopo il liceo vanno a studiare in Olanda, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Svizzera. Negli anni precedenti spesso sono già stati all'estero, per imparare le lingue, con Intercultura. Quelli che restano in Italia si iscrivono per lo più al Politecnico. Hanno le idee chiare: facoltà scientifiche che garantiscano un buon reddito. Pochissimi si rivolgono alle facoltà umanistiche. La maggioranza di questi universitari non ritornerà più nel nostro paese, dal momento che troverà lavoro in centri di ricerca internazionali. Sono bravi studenti, mediamente intelligenti, con percorsi scolastici regolari, buoni risultati nei test, ma soprattutto fortunati di avere alle spalle una famiglia benestante: tutto qui il loro merito. Uscendo da scuola, incontro una mia conoscente, commessa di negozio, con il marito in mobilità, mi ferma e mi confida, quasi piangendo, che non potrà mandare sua figlia all'università, non possono permetterselo, non hanno i soldi (e le borse di studio sono finite). Nonostante si sia ben diplomata in un istituto tecnico, le piaccia studiare, e voglia iscriversi a Economia, dovrà rinunciare al suo sogno e cercarsi invece un lavoro. Questa è la Meritocrazia che stanno preparando.

#### Riferimenti bibliografici

- Abravanel, Roger; D'Agnesse, Luca, *La ricreazione è finita*, Rizzoli, Milano, 2015.  
Adorno, Theodor, *Teoria dell'Halbbildung*, Il Melangolo, Genova, 2010.  
Arendt, Hannah, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991.  
Boltanski, Luc; Chiappello, Ève, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesi, Milano, 2015.  
Brecht, Bertolt, *Storie del Signor Keuner*, Einaudi, Torino, 2008.  
Calamandrei, Piero, *Per la scuola*, Sellerio, Palermo, 2008.  
Ferroni, Giulio, *La scuola impossibile*, Salerno editrice, Roma 2015.  
Mazzoni, Guido, *I destini generali*, Laterza, Roma-Bari, 2015.  
Pasolini, Pier Paolo, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 2003.  
Prodi, Paolo, *Università dentro e fuori*, Il Mulino, Bologna, 2013.  
Serres, Michel, *Non è un mondo per vecchi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.  
Sini, Carlo, *Enzo Paci*, Feltrinelli, Milano, 2015.  
Sloterdijk, Peter, *Devi cambiare la tua vita*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.